



Import di mais: ci facciamo del male da soli

Vuoi per la siccità, vuoi per il calo delle superfici, da ultimo per il maltempo durante le semine e il raccolto, la situazione produttiva del mais italiano rimane critica.

Se i dati Istat di superfici e produzioni del 2024, da utilizzare con cautela dato il procedimento di stima, mostrano cali di oltre 400.000 ha (-46%) e 3 milioni di tonnellate (-41%) rispetto alla media del triennio 2012-2014, i dati dell'import sono attendibili e inequivocabili. L'import netto di mais da granella è balzato da una media di 1,6 milioni di tonnellate del primo decennio del secolo, con valori progressivamente in crescita, a 3,6 milioni nella prima metà degli anni 10 (2010-2015), a 5,6 nella seconda metà (2015-2020), per poi salire a 6,4 e a 6,6 nelle campagne 2021-2022 e 2022-2023, fino ad arrivare a 6,9 milioni di tonnellate nell'ultima campagna 2023-2024, conclusasi lo scorso settembre, mentre proiezioni per la campagna 2024-2025 indicano con buona probabilità il superamento della soglia di 7 milioni di tonnellate.

Parallelamente il tasso di autosufficienza è sceso dall'85% del decennio 2001-2010 a poco più del 50% nella seconda parte del secondo decennio (2015-2020), mentre negli ultimi anni è rimasto sotto la soglia del 50%, avvicinando pericolosamente quella del 40% che forse verrà infranta in questa campagna commerciale.

Il fatto che siano stati abbondantemente superati i massimi/minimi storici risalenti al lontano 1966 forse importa poco, il dato preoccupante è che a queste quantità corrisponde una spesa via via crescente: già prossima in media al miliardo di euro tra il 2016 e il 2020, nel 2021-2022 è stata di 1,8 miliardi e nel 2022-2023, con prezzi medi all'import vicino a 300 euro/t, ha sfiorato i 2 miliardi di euro. L'ultima campagna è andata un po' meglio grazie al calo del prezzo, sceso a 210 euro/t, ma ha pur sempre comportato un esborso intorno a 1,5 miliardi di euro. Se oltre al mais includiamo l'import di soia, compresi i pannelli, facendo riferimento agli anni

solari la spesa è risultata pari a 2,9 miliardi di euro nel 2021, a 4,2 nel 2022 e a 3,7 nel 2023, mentre le proiezioni per il 2024 indicano un valore comunque superiore a 3 miliardi di euro.

Già, ma cosa significano questi valori?

Se andiamo a confrontare tale spesa, destinata quasi esclusivamente all'alimentazione del bestiame, con i valori economici dei prodotti tipici (fonte: Ismea-Qualivita) scopriamo che corrisponde al 42% del fatturato di formaggi e prodotti a base di carne (prosciutti e salumi vari) nel 2021, al 56% nel 2022 e al 48% nel 2023, arrivando al 95%, 130% e 112% del valore delle relative esportazioni nei tre anni.

L'IMPORT SI «MANGIA» IL VANTAGGIO COMPETITIVO

In pratica ci stiamo mangiando il vantaggio competitivo delle nostre produzioni tipiche zootecniche (nel 2023 pari all'86% del valore alla produzione del cibo dop, igp, stg, all'85% del valore al consumo e al 72% dell'export). Certo l'ammontare della spesa dipende in parte dall'andamento dei prezzi, ma su questo piano dovremo attenderci un rialzo sia pure limitato nella campagna 2024-2025, poiché gli indicatori di mercato a livello internazionale segnalano una situazione di tensione: anche escludendo la Cina, l'equilibrio domanda-offerta è in deficit, mentre il rapporto tra stock e somma di consumi ed export dei Paesi esportatori è tornato intorno alla soglia critica del 10% negli USA e a poco più del 3% nell'insieme degli altri esportatori. In questo contesto e con produzioni in calo nell'area danubiana non sarà facile trovare il prodotto necessario e di qualità idonea. Quindi?

Da un lato questo è il destino di un Paese trasformatore di materie prime come l'Italia, dall'altro certamente ci stiamo facendo male un po' da soli. La posizione del Masaf rispetto al mais sembra infatti un po' «tafazzista», scusate il termine ma ormai compare anche nella Treccani; da anni si preannuncia un Tavolo tecnico, ma finora se ne sono appena intraviste le gambe. ●